

TRA SEMANTICA E BUONA EDUCAZIONE

LUCIANO GIANNELLI

Università di Siena

Docente di Linguistica, dal 1987 e fino al 2010 all'Università degli Studi di Siena, anche per il modulo linguistico dell'insegnamento di Civiltà Indigene d'America, ha un duplice profilo di ricerca, sempre accompagnato da attività di lavoro diretto sul campo: nel settore romanistico, dagli anni '70 nelle Università di Firenze, Urbino, e della Calabria, nonché di Siena stessa, e quello pertinente alla linguistica e sociolinguistica d'ambito amerindiano, a partire dagli anni '90. Si è occupato in particolare di sociolinguistica, soprattutto in contesto

mapuche, in riferimento al bilinguismo con lo spagnolo, e di descrizione della lingua caraibica cuna (*guna*), oltre che di aspetti di linguistica generale applicata soprattutto a lingue maya e al contesto a nord del Messico, nonché, a livello continentale, dell'educazione interculturale bilingue. È tra i fondatori del Centro Interdipartimentale di Studi sull'America Indigena di Siena, che ha seguito per tutto il periodo di attività, e aderisce al Centro Interdipartimentale di Studi sull'America Pluriversale di Cagliari.

lucianogiannelli@alice.it

Ricevuto: 04/05/2017

Accettato: 29/05/2017

Disponibile in linea: 30/06/2017

This work is licensed under the Creative Commons © Luciano Giannelli

Tra semantica e buona educazione

2017 | América Crítica. Vol. 1, n° 1, giugno 2017:153-158.

DOI: 10.13125/americacritica/2941



Siamo dunque chiamati a confrontarci con una serie di parole, aggettivi di frequente uso sostantivato: *indigeno*, *nativo*, *originario*, *autoctono*; e a questi aggiungerei *aborigeno*, non solo per una prossimità semantica da tempo acquisita, ma anche per motivi d'un impiego non asettico.

Queste parole non sono affatto recenti, né nella loro origine né per la loro comparsa in italiano (De Mauro e Mancini 2000). Sono tutte voci presenti in latino, anche se *Aborigenes* aveva un significato particolare, come vedremo. Interessantemente, queste voci compaiono tutte – con l'eccezione di *autoctono* – proprio nel XVI secolo nei testi italiani, dal 1532 (*nativo*; preceduto nel 1313 da *natio*, di diversa applicazione) al 1580 (*originario*), passando per *indigeno* (1539) e *aborigeno* (1540). La voce *autoctono* (da un grecismo presente in latino) è invece introdotta solo nel 1796, già in contesto definibile come etnografico (De Mauro e Mancini 2000).

Possiamo esaminare queste unità di lessico in un quadro d'analisi che si rifà a impostazioni classiche e comunque consolidate di scienza semantica, il che giustifica anche la natura *vintage* dei riferimenti bibliografici in calce. C'interessa

ovviamente il loro significato, nella sua intensione e nella sua estensione, per la significazione e per la designazione, sotto il profilo della denotazione e sotto quello della connotazione, infine dell'uso, convinti che tra impieghi e significati non vi sia contrapposizione, e che il significato vada visto in una dimensione dinamica.

Fatte queste necessarie assunzioni, non imperverseremo ulteriormente con la durezza della teoria.

I termini in questione sono prossimi alla sinonimia, lo sono la voce d'origine latina *indigeno* e quella d'origine greca *autoctono*, di fatto reciproca traduzione nelle due lingue classiche; salvo che *originario* non è sostantivabile in italiano, e resta quindi di natura aggettivale, come sarebbe tradizionalmente anche *nativo*, solo che di recente è penetrato un uso sostantivato che tende a 'coprire' *indigeno*. Finisce per confluire *aborigeno*, che in latino (per altro con voce chiaramente trasparente) indicava (*Aborigenes*) i primi e 'originari' abitanti del Latium. Solo che in Italia, se non andiamo errati, il termine si specializza per le popolazioni presenti al momento dell'avvio dell'immigrazione bianca in quella che s'è definita Australia.

Il significato inteso come denotazione, ma anche come denominazione e estensione, può apparire quello di popolazione originaria in relazione a chi è venuto poi. In realtà questo è già un traslato, perché *indigeno*, *autoctono* e anche *aborigeno*, e con loro *nativo* nell'uso oggi corrente, anche sostantivato, indicano *in primis* il 'nato lì' ove l'estensione di *lì* si riferisce al territorio di cui si parla. Quindi, *indigeno* potrebbe applicarsi a qualsiasi popolazione appunto *originaria*.

Ma restando su un terreno puramente denotativo, di significazione, nascono subito problemi se ricerchiamo una validità intrinseca delle definizioni, per quanto questa sia indicata nelle voci di dizionari (Zingarelli, Treccani). Chi è (teoricamente) definibile con uno dei termini che ci interessano poniamo in Italia o in Inghilterra? Noi facciamo i conti, a casa nostra, con sostrati misteriosi, invasioni, e recenti sommovimenti per cui bisogna vedere se i nativi, poniamo in Piemonte, li determiniamo in riferimento all'immigrazione interna o a quella recente dall'estero.

In realtà – si è detto – i concetti risultano appunto relazionali e tali sono per estensione e denominazione, quando non si appalesino illusori (quando cioè non abbiano reale estensione), come accade con gli usi più correnti, e più paludati, di *autoctono*: qual è la popolazione autoctona della Toscana, o delle attuali province di Siena e Viterbo? Ovviamen-

te, riferirsi agli etruschi è cadere in una facile trappola. Lasciando da parte i popoli *originari* (che in realtà appunto mai riconosciamo con qualche certezza come tali), gli *indigeni*, o ciò che si designa con termini che quello surrogano, sarebbero propriamente, nei fatti, 'quelli che c'erano prima che arrivassero gli X' dove di solito – non sempre – gli X sono i bianchi, detto in soldoni. In questo senso anche quelli che conosciamo come *navajo* e *apache* si possono definire *indigeni*, anche se quei popoli che designiamo come *pueblo* difficilmente potrebbero essere d'accordo. E anche se a questi ultimi si potrebbe chiedere se sono proprio sicuri di essere *anasazi*, visto tra l'altro che parlano lingue non interrelate, almeno all'apparenza.

Ciò non toglie che proprio il termine *indigeno* abbia assunto di recente un valore giuridico definito, a seguito della *Dichiarazione dei diritti dei popoli indigeni*, nella trafila iniziata con la Convenzione n. 169 dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro e sanzionata dalle Nazioni Unite nel 2007. In buona sostanza ci si riferisce a popolazioni che hanno in qualche modo 'resistito' a invasioni, collocate in condizioni di discriminazione e svantaggio (di solito lo sono), e che hanno conservato tratti culturali specifici. Su queste basi c'è anche il lavoro per il riconoscimento del carattere di *indigeno* di certi gruppi, in Brasile ma anche negli

Stati Uniti d'America, per esempio.

Se le popolazioni autoctone della zona meridionale dell'Africa potrebbero identificarsi nei boscimani, nessuno si risente, io credo, se le popolazioni bantu prevalenti sono definite come indigene, in quanto non-bianche. E lo stesso accade con i mapuche in Argentina, che pure hanno scavalcato da ovest le Ande ben dopo l'istallazione spagnola in Argentina, entrando in un rapporto anche ben conflittuale con i 'veri' indigeni della Patagonia, che loro mapuche chiamavano e hanno fatto chiamare tehuelche (*tewelce*).

Tanto perché nell'uso corrente è ineludibile la connotazione di parola *indigeno*. Compiendo quell'operazione, legittimata dalla semantica tradizionale, poi messa in dubbio (Lyons 1982, 144) ma, fondamentale o meno, pur sempre immediata, del collegamento della parola ad una immagine mentale, ecco spuntare pelli abbastanza scure, se non nerissime, gonnellini di rafia o altro e pentoloni per l'esploratore, insomma l'armamentario delle barzellette della *Settimana Enigmistica* (e si noti la prototipicità tropicale). E se non siamo ancora alla connotazione, vi arriviamo subito: si va dal miserando al miserabile all'incivile e al pericoloso. Con l'immane controcanto del nobile e valoroso (in seconda istanza e in riferimento a quelli morti da secoli), fatte salve mitizzazioni recenti, che comunque lo collocano nell'immaginario come *diverso*.

Diremmo che comunque la connotazione negativa la vince, tanto che – pur scontata la consueta manipolazione spesso impropria dei paroloni d'origine non germanica, usuale nel mondo anglofono – colpisce che *indigeno* si sia imposto come termine addirittura giuridico ai tempi del *politically correct*.

Il versante terminologico del *politically correct* diverte molto il linguista non ideologizzato a dovere e magari neanche abituato all'analisi dei processi tabuistici nel lessico in lingue lontane, basta si sia studiato e gustato il vecchio lavoro di Nora Galli de' Paratesi richiamato qui in calce, e dedicato essenzialmente alla coprolalia. L'attività ribattezzante procede comunque nella sua beata ingenuità e non è solo una prassi californiana. I mapuche argentini di cui abbiamo detto sopra possono offendersi nel sentirsi chiamare *indios*, preferiscono (alcuni) *aborígenes*, quello stesso termine che, nella versione inglese, si evita in Australia preferendo il buffo *tribal* (del resto *tribe* è un concetto giuridico nella legislazione statunitense), d'ampio uso in India e dintorni; termine che pure ha una connotazione molto negativa in quelle che noi bianchi definiamo *guerre tribali* (ben distinte da quelle *nazionali* tipo Jugoslavia o Ucraina). Si è già detto che in italiano l'uso di *aborigeno* è molto specializzato.

La crudezza – che tale resta – del termine *indigeno* ha poi prodotto un mutan-

damento con una nuova accezione sostantivata dell'aggettivo *nativo*, che in italiano era relegato a *Giuseppe, nativo di X*, poniamo *di Potenza* o *di Vigevano*. Qualche volta, non potendo attingere *indigeni et similia*, si sente da noi usare *nativi* per contrapposizione agli immigrati extracomunitari. Si usa molto *i nativi americani*, invero al posto di *indiani* che nel mondo anglofono è molto bruttino, e neanche *indios* va troppo bene, in generale, anche se per noi – in Italia – è molto meno 'pesante'. Naturalmente c'è gente, per esempio alla confluenza del Missouri e del Mississippi, che memore solo di qualche lontana ascendenza scoto-irlandese, si considera molto *native*, almeno quanto Tom Sawyer. Quanto alla bella definizione canadese *First Nations*, introdotta sia per evitare parolacce che per non scontentare eschimesi e *métis* (sui quali torniamo subito), non solo ricade nel problematico denotativo di *autoctono*, ma ha un'estensione singolare. Tra queste 'prime genti' ci sono appunto i *métis*, con la loro meravigliosa lingua franco-cri (in inglese, *French Cree*, poi *mi(t)chif*; e *métif* in francese), una popolazione frutto di donne algonchine e di cacciatori francesi in comunità che si consolidarono.

In conclusione, se denominare è un bisogno pratico, sembrerebbe ci dovesse essere un modo di designare popoli anche generalizzando, e tanto si fa nella quotidianità magari anche grossolana-

mente, scontando ambiguità, imprecisioni o fraintesi. Ma se passiamo ad un livello più formale, che richiede un po' di precisione, non ci va bene neanche *amerindi(ani)*, perché magari ci serviva generalizzare sulle 'popolazioni indigene dell'America', tra cui ci sono dei non-indigeni (a rigore) che sono gli eschimesi.

Ovviamente, è apparentemente facile (e senz'altro corretto) riferirsi a certi popoli pre-coloniali (diciamo così) smettendo di generalizzare senza bisogno: per le generalizzazioni ci sono i sintagmi complessi, tipo *popolazioni precolombiane*, per intenderci, o quella che abbiamo appena usato. Pare il caso di ricorrere, nelle denominazioni, ai nomi dei singoli popoli.

Ma qui cadiamo in un'altra avventura del *politically correct*: si dà il caso che, almeno nel contesto americano, molti dei nomi con i quali sono noti certi popoli siano epiteti neanche troppo gentili che vengon dall'esterno. Attenti però, attingendo dalle autodenominazioni, che queste risultino avere un senso: io non posso chiamare gli ojibwa (chippewa) *anishinabe* perché io non sono uno di loro, che pure ammiro, e quindi non posso definirli 'la mia gente', ché questo *anishinabe* significa; né mi posso divertire a dire 'gente' in tutte le lingue d'America (*dule* per i cuna, *diné* o *dene* per navajo e apache, *inuit* per gli eschimesi, e via di seguito) o altre cose improprie come *lak(h)ota* 'alleato' (*dakota*, *nakoda*) per evi-

tare *sioux*.

Resta l'aporia per le definizioni in altri ambienti e situazioni. Abbiamo già visto che questo accade anche in Italia, ma si pensi per esempio quant'è difficile definire 'quelli che c'erano già', per esempio in Arizona, intorno a Tucson, in rapporto ai *latinos* che arrivano a frotte: i primi

comprendono anche ispanofoni preesistenti agli anglofoni, oltre che popolazioni precolombiane, e un po' di afro-americani. Se non vogliamo procedere con le sanzionate definizioni 'popolari', estemporanee o codificate che siano, abbiamo a disposizione solo un lessico connotato negativamente.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Chierchia, Gennaro. 1997. *Semantica*. Bologna: Il Mulino.
- Coseriu, Eugenio. 1987. *Gramática, Semántica, Universales*. Madrid: Gredos.
- De Mauro, Tullio. 1971. *Introduzione alla semantica*. Roma: Laterza.
- De Mauro, Tullio e Mancini Marco. 2000. *Dizionario etimologico*. Milano: Garzanti.
- Eco, Umberto. 1968³. *La struttura assente*. Milano: Bompiani.
- Galli de' Paratesi, Nora. 1964. *Le brutte parole. Semantica dell'eufemismo*. Torino: Giappichelli.
- Goddard, Ives (a c. di). 1996. *Handbook of North American Indians, Languages*, V. 17. Smithsonian Institution.
- Labov, William. 1977. "I confini delle parole e il loro significato". In *Idem: Il continuo e il discreto nel linguaggio*, 159-190. Bologna: Il Mulino.
- Lyons, John. 1982. *Lezioni di linguistica*. Roma: Laterza.
- Papen, Robert. 1987. "Le Métif: le nec plus ultra de grammaires en contact". *Revue Québécoise de Linguistique Théorique et Appliquée* 6, 57-70.
- Wittgenstein, Ludwig. 1967. *Ricerche filosofiche*. Torino: Einaudi.